

I poeti di Harvard

Hemingway a Bassano

*In fondo alla strada, alla luce degli scoppi delle bombe,
si vedeva una calca di feriti sanguinanti.
Stavano aprendosi un passaggio barcollando
contro gli schermi che riparavano e camuffavano la strada.
Avevano la paura della morte negli occhi.
Quello sguardo di truppe terrorizzate
che è la cosa più orribile che puoi vedere in guerra.
Avevano gli occhi come di pecore al macello
e a ogni scoppio di bomba si buttavano a terra
e venivano calpestati dagli altri che premevano violenti alle spalle.*

Ernest Hemingway, *La scomparsa di Pickles McCarty*, 1919



La citazione è tratta da un racconto breve che narra la storia fantastica di un pugile italo-americano che rinuncia alla carriera sportiva per arruolarsi volontario. Nel sottotitolo lo scrittore allude proprio alla strada Cadorna, lungo la quale il protagonista incontra l'umanità violentata dalla guerra che scende dalle pendici del Monte Grappa: *The Woppian Way*, la via Appia degli Italiani, la definisce lo scrittore con un gioco di parole. Non sappiamo dove stia, nel racconto del giovane addetto al servizio ambulanze dell'*American Red Cross*, il confine tra realtà e finzione letteraria, tuttavia lo scrittore, ferito sul fronte italiano, dove operava insieme ad altri giovani volontari, soggiornò effettivamente a Bassano, proprio in quel martoriato periodo.

Il piccolo sodalizio, ricordato come "*i poeti di Harvard*", del quale faceva parte anche John Dos Passos, autore di un racconto breve sull'esperienza del fronte, era ospitato nella lussuosa villa di Ca' Erizzo-Luca, inquadrato nel contingente di oltre 3500 soldati americani inviati in Veneto dopo la rotta di Caporetto.

Nell'autunno del 1917, gli eserciti Alleati si preoccuparono del cedimento del fronte italiano. La Francia, in particolare, era direttamente minacciata da una eventuale invasione della Pianura Padana che avrebbe aperto le porte ad un'offensiva verso i suoi confini meridionali, per i quali, con l'Italia prima neutrale e poi alleata, non si era pensato ad un'organica strategia di difesa. Fu così che Parigi inviò 139 mila uomini, integrati con 110 mila soldati inglesi.

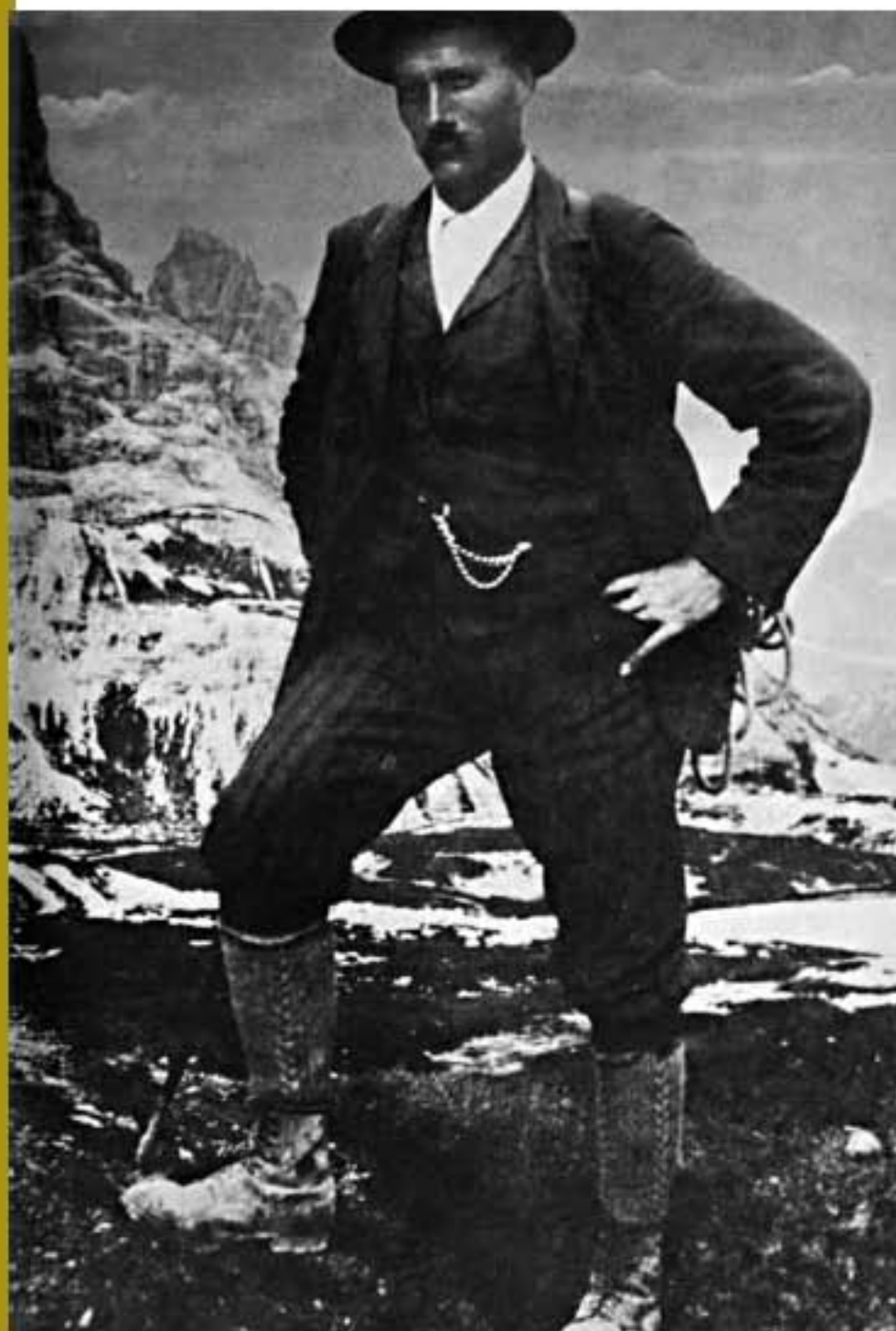
Il contributo rilevante di uomini e mezzi servì a sostenere la resistenza italiana. Il cimitero militare francese di Pederobba, sulle rive del Piave, a pochi chilometri da Bassano, dove sono sepolti i *Chasseurs des Alpes*, ricorda questa pagina di storia poco conosciuta.

Hemingway ferito sul fronte italiano. Lo scrittore si arruolò volontario nel corpo di spedizione americano come addetto ai servizi della Croce Rossa.



Heimat

Come morì Sepp Innerkofler



La posizione geografica ha condannato il paese di Sesto Pusteria ad essere coinvolto pesantemente nelle vicende della Grande Guerra. La sua importanza strategica, nei disegni dei comandi militari austro-ungarici, è evidenziata dalla scelta di costruire ben due forti per sbarrare l'accesso alla Val Pusteria: *Werk Mitterberg*, sul versante nord, e *Werk Heideck*, sul versante sud, collegati tra loro da altre fortificazioni minori. Dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, il paese si trovò a ridosso delle prime linee e così le Dolomiti Settentrionali/*Nördliche Dolomiten*, tra la provincia di Bolzano e quella di Belluno, divennero un grande 'teatro' di battaglia, dove la conoscenza dei luoghi e l'ardimento dei singoli ebbero un peso importante.

Emblematica è la vicenda dello scalatore Sepp Innerkofler (1865-1915). Guida alpina di Sesto, appartenente ad una conosciuta dinastia di alpinisti, Sepp aprì molte vie nuove sulle montagne di casa, imprese che lo resero celebre anche al di fuori dei confini della sua "piccola patria". Richiesto accompagnatore di turisti stranieri, sempre più numerosi in Val Pusteria, grazie alla sua grande personalità ed alla crescente fama, divenne un attento imprenditore di se stesso: aprì, infatti, con la moglie, una delle poche donne alpiniste di quell'epoca, la *DreizinnenHütte* e successivamente il *Dolomitenhof* in Val Fiscalina.

Data la sua età Sepp non venne richiamato alle armi ma si offrì volontario, insieme a numerosi altri valligiani, per coprire la carenza di organici dell'esercito imperiale in quel settore del fronte. A lui venne affidata la gestione di un piccolo gruppo di arditi alpinisti entrati nella storia come la "pattuglia volante". Nei giorni che precedettero l'avanzata e nelle prime settimane di guerra essi ebbero un ruolo importantissimo nell'osservazione delle mosse dell'esercito italiano, suggerendo soluzioni tattiche ai comandi che conoscevano scarsamente quei luoghi impervi.

Durante una delle sue salite di ricognizione sul Monte Paterno, Sepp vede il lavoro di una vita raso al suolo dai colpi di cannone, ma pur davanti alla scena della distruzione del rifugio *Dreizinnen*, egli affida al suo diario un pensiero spavaldo: "Mentre scrivo sulla parete del Paterno, le fiamme divorano l'edificio e il rogo fra i monti fa un'impressione grandiosa. Laggiù il fuoco, quassù battiamo i denti dal gelo [...]. Adesso, Dio sia lodato, c'è il sole, e tutto questo mi appare più interessante che pauroso e terribile". Mai si sarebbe immaginato che pochi anni dopo, sulle ceneri dello storico ricovero alpino, sarebbe stato ricostruito un nuovo edificio, prontamente dedicato ad uno dei protagonisti del volo su Vienna: Antonio Locatelli.

Dopo appena un mese di guerra, il 4 luglio 1915, Innerkofler muore sul Paterno che, nel frattempo, era stato stabilmente occupato dai reparti italiani, i quali avevano provveduto a fortificare la vetta. Il tentativo di riconquista da parte di una pattuglia di soldati austro-ungarici viene descritto da Antonio Berti, medico e alpinista, il quale, per l'ammirazione che portava verso le imprese di Sepp, si impegnò a recuperarne il corpo e a seppellirlo provvisoriamente sulla cima della montagna.

Nei suoi appunti, l'ufficiale italiano parla esplicitamente di un "duello leggendario", rievocando una tradizione ottocentesca che poco aveva a che spartire con la Grande Guerra: "Sono in sei, volontari di guerra, tre più che cinquantenni, guide rinomate della Val di Sesto [...]. Hanno ricevuto l'ordine di arrampicarsi sul Paterno e



e le cime furono presi d'assalto dalla macchina bellica che modificò, talvolta radicalmente, il paesaggio. Furono costruite fortificazioni, osservatori, gallerie, camminamenti, teleferiche, vennero rasi al suolo migliaia di ettari di bosco e alterati i profili delle vette.

Nell'aprile del 1916, mentre si combatteva la perfida "guerra di mine", sui pendii illuminati dai riflettori, 140 cannoni spararono contemporaneamente contro il Col di Lana 2000 proiettili al giorno.

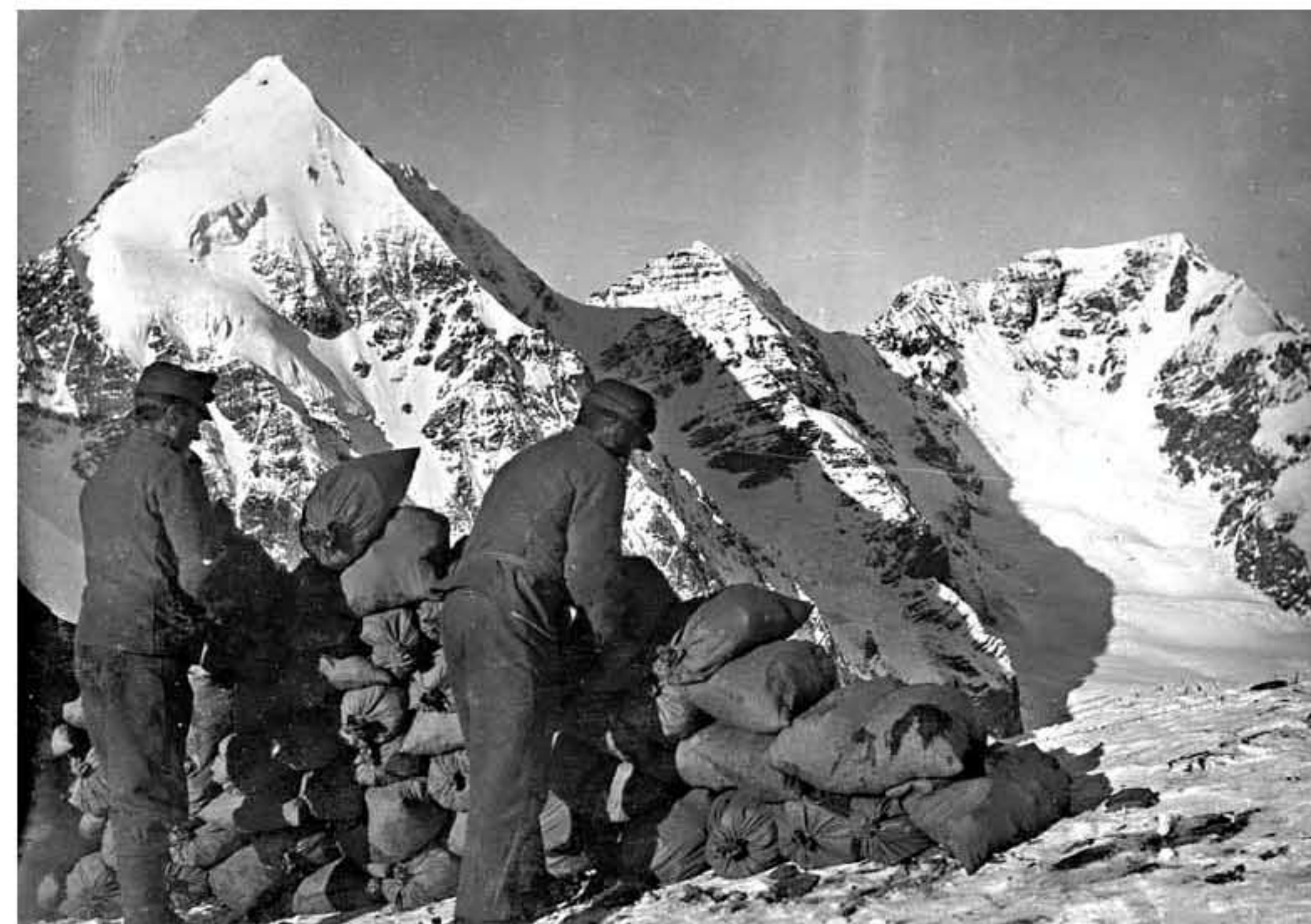
Con la guerra moderna la montagna perse la sua innocenza e tutto cambiò.

"La luna splende per alcuni minuti in mezzo alla nuvolaglia e fa cadere la sua fredda luce sul paesaggio coperto di neve alta. I cristalli di neve scintillano e risplendono come milioni di foglioline d'argento". Questo brano, tratto dal diario del soldato Dolf Nickel, ci offre uno scorcio di natura bellissimo sul Lagorai, in una fredda notte dell'inverno 1916. Era la stessa luce che, poco distante, vedeva Robert Musil dalla sua trincea, mentre guardava le stelle, che sembravano *"ritagliate nella carta dorata"*; e il cielo, che restava *"turchino anche di notte"*; e la luna, *"tutta d'oro o tutta d'argento [...] stesa sul dorso, perduta nell'estasi"*.

Ma, poche righe più avanti, Dolf ci descrive una Natura fortemente contrastata dall'artificio tecnologico. Il chiaro di luna è sostituito dal fascio di luce elettrica emesso da un potente riflettore: il paesaggio diventa artificiale.

"L'intenso cono di luce di un riflettore nemico fiammeggia. Rimane fisso ad illuminare un punto come se volesse risucchiarlo. Magicamente, riversato nella luce chiara, appare il posto di guardia. I piccoli rami degli alberi piegati a causa della neve risplendono e scintillano [...]. L'uomo al proiettore nemico è diffidente. Un poco qua e un poco là, lampeggiando, versa di nuovo la sua luce illuminando il terreno ed osservando con forti binocoli. In un settore discosto delle linee austriache si accende un grande cono di luce che taglia ed interseca quello del riflettore nemico. Il cono di luce nemico è ora velato e all'osservatore avversario viene tolta la buona possibilità di osservazione a causa della luce accecante del riflettore austriaco. I coni di luce rimangono incrociati ancora a lungo rischiarando il terreno finché l'italiano a causa della impossibilità di osservazione spegne la sua luce, dopo di che anche la colonna luminosa del riflettore austriaco si estingue. Il posto di vedetta scompare ora di nuovo profondamente nell'oscurità, illuminato a tratti dalla pallida luce lunare".

Tutto l'armamentario tecnologico ideato con la guerra e per la guerra fu rovesciato sulle vette e l'artificiale cominciò a prendere il sopravvento sulla Natura, cambiarono i paradigmi della percezione e dell'approccio alla montagna abituando lo sguardo alle radicali modificazioni apportate successivamente, negli anni del boom economico, con la costruzione delle infrastrutture turistiche. Pur diffidando delle forzature, almeno come suggestione, possiamo citare la singolare



Alpi Retiche

La difesa dei passi

*Passarono bellissimi cantando
Sopra il selciato dei cuori materni
Verso la strage e la morte.*

Corrado Govoni, *Guerra*, 1915

Geronimo il cieco si alzò dalla panca e prese in mano la chitarra che stava lì sul tavolo accanto al bicchiere di vino [...]. Sotto l'arcata buia della vecchia locanda dovevano passare tutti i carri che prendevano la strada dello Stelvio. Per i viaggiatori che venendo dall'Italia andavano verso il Tirolo, quella era l'ultima sosta prima della salita [...]. Un paio di minuti più tardi entrarono due carrettieri e si sedettero a uno dei tavoli; l'oste si accostò a loro e li salutò. Imprecarono contro il maltempo. Questa notte avrete la neve - disse uno di loro. Il secondo raccontò che, dieci anni prima, sul valico, aveva nevicato ad agosto e poco ci mancava che gelasse. Maria si sedette con loro. Anche il servitore si unì al gruppo e chiese notizie dei suoi genitori che abitavano giù a Bormio [...]. Nel tardo pomeriggio giunse dal Tirolo la diligenza della posta e subito dopo, a breve distanza l'una dall'altra, altre carrozze che prendevano tutte la stessa strada".

Queste scene, descritte da Artur Schnitzler in un suo racconto breve, rievocano le atmosfere che si vivevano in una delle quattro case cantoniere, probabilmente la terza, quella del Piano del Braulio, poco prima dello scoppio della guerra.

Tutta quell'animazione di viaggiatori che attraversavano la principale via di collegamento tra la Lombardia e l'Austria cessò all'improvviso, nella primavera del 1915, con la dichiarazione di guerra e al posto delle diligenze arrivarono i "cariaggi" militari.



In una soleggiata giornata di giugno, i volontari garibaldini risalirono le sponde del Lago di Idro lungo l'angusto tracciato di quella che è oggi la S.S. 237, diretti verso la frontiera di Ponte Caffaro, sulla sponda settentrionale del lago, difesa da un reggimento di soldati imperiali. Le cronache ci raccontano di un epico scontro all'arma bianca fra il tenente dei bersaglieri italiani Giovanni Battista Cella e il capitano boemo Rudolf Ruzicka, avvenuto proprio sul ponte dove si trovava il cippo di confine. Siamo nel 1866, durante la Terza guerra d'indipendenza, e questo confine inquieto è, ancora una volta, al centro di durissime contese.

La storia ha qui replicato se stessa, come ci testimonia la Rocca d'Anfo, elegante complesso fortificato della Val Sabbia, eretto già nel XV secolo dalla Repubblica di Venezia, nel corso della sua grande campagna di conquista dell'entroterra, con lo scopo di difendere i vasti confini con il Principato vescovile tridentino.

Edificata sul ripido pendio del Monte Censo, la Rocca entrò anche nei piani strategici predisposti dall'esercito della Rivoluzione francese che miravano a garantire uno stretto controllo sull'importante via di collegamento fra Trento e Brescia. Gli ingegneri della *Grande Armée* progettarono significative integrazioni alle strutture preesistenti e posizionarono numerosi pezzi di artiglieria, sia all'interno della fortificazione, sia su alcune imbarcazioni a disposizione della guarnigione.

Nella primavera del 1915, l'esercito italiano che avanzava verso i confini del Tirolo, trasformò la rocca in un ospedale militare. Tuttavia, quanto fosse importante questo lago di montagna è testimoniato dalla rapidità con cui il comando di settore ottenne il prolungamento della linea ferroviaria preesistente, per garantire rifornimenti veloci ed efficienti alle sue prime linee.



Le eleganti architetture della Rocca d'Anfo.

A fianco
Una tradotta sulla linea ferroviaria Brescia-Idro.



Il percorso che collega l'abitato di Anfo a Cima Ora sale a fianco di questa straordinaria opera militare. Pur dipanandosi sempre su strada asfaltata, la salita è piuttosto impegnativa, a causa del notevole dislivello da superare; inoltre, dalle sponde del lago al Passo del Baremone, la pendenza media è costantemente attorno al 9%.

Arrivati al Rifugio Rosa e lasciata la bici, si dovrà proseguire per mezz'ora a piedi, lungo la comoda strada militare che porta al forte.

Salendo sul tetto corazzato dell'edificio si potrà cogliere con lo sguardo la felice posizione della fortificazione, praticamente a picco sopra il Lago di Idro. Il manufatto, tuttavia, con l'arretramento delle prime linee deciso dall'esercito imperiale, si trovò molto lontano dal fronte e venne pertanto disarmato, subendo la stessa sorte del Forte Valledrane, edificato su un poggio proprio sopra l'abitato di Pieve di Idro, sulla sponda meridionale del lago.

Cima Ora	
accessi	Riva del Garda (Tn) 50 km; Brescia 61 km
caselli autostradali	A22 Rovereto sud; A4 Brescia
punto di partenza	Anfo (Bs) 400 m
punto di arrivo	Forte di Cima Ora 1535 m
dislivello	1135 m
lunghezza	11 km
percorribilità	in bici
www.comune.anfo.bs.it ; www.salite.ch/struttura/salite_ricerca.asp	

La piazzaforte dell'alto Garda può essere ben compresa nella sua articolazione salendo a Cima Rocca, a partire dall'abitato di Biacesa, lungo la S.S. n. 240.

Dal parcheggio, situato al centro del paese, seguendo il segnavia n. 417, ci si incammina lungo una comoda, anche se ripida, mulattiera che termina su uno sperone di roccia posto a quota 840 m, dove sorgono la caratteristica chiesetta di San Giovanni e un ospedale, quanto panoramico, bivacco, aperto tutto l'anno. Di qui si prosegue verso la cima, attraverso alcuni camminamenti scavati dai soldati austro-ungarici. Il percorso contrassegnato dal n. 471A non presenta particolari difficoltà, nemmeno nell'ultimo tratto. La discesa avviene sull'altro versante, sempre camminando all'interno delle trincee. Arrivati al traliccio dell'alta tensione si imboccherà il sentiero 460bis il quale, dopo aver attraversato le radure di una malga, ci porterà sulla mulattiera di rientro, poco sotto la chiesetta incontrata all'andata.

Decisamente più impegnativo, ma più spettacolare è, invece, il percorso alternativo che, sempre partendo dal campo sportivo di Biacesa, segue il sentiero n. 470, chiamato anche "senter del bech", il quale porta ai piedi della ferrata Susatti. Raggiunta Cima Capi, a 907 m, si prosegue utilizzando le ardite trincee a picco sul lago, fino all'attacco di un'altra breve via attrezzata, la Foletti, che si conclude nei pressi del bivacco Arcioni. Di qui si risalirà il terzo tratto attrezzato sopra descritto, fino alla vetta.

Le tre ferrate che ci portano alla cima sono realizzate a regola d'arte, tuttavia, è bene ricordare che vi sono passaggi molto esposti, dove è consigliabile l'uso dell'imbrago.



Un passaggio sulla ferrata per Cima Rocca



Veduta dell'Alto Garda da Cima Rocca.

In basso
Dentro una trincea.



Cima Rocca	
<i>accessi</i>	Riva del Garda (Tn) 8 km; Idro (Bs) 54 km
<i>caselli autostradali</i>	A22 Rovereto sud; A4 Brescia
<i>punto di partenza</i>	Biacesa, Comune di Ledro (Tn) 400 m
<i>punto di arrivo</i>	Cima Rocca 1090 m
<i>dislivello</i>	690 m
<i>percorribilità</i>	a piedi
www.visittrentino.it/it/aree/garda-trentino-e-valle-di-ledro	

Mentre le famiglie erano ancora ripiegate sul loro dolore, in ogni angolo del Paese prese il via *"un'intensa campagna di celebrazioni volte ad assorbire il trauma dei lutti e a tramutarlo in contemplazione rispettosa della grandezza nazionale"*, scongiurando, in tal modo, le critiche radicali a quello che verrà definito *"il primo olocausto"* del ventesimo secolo.

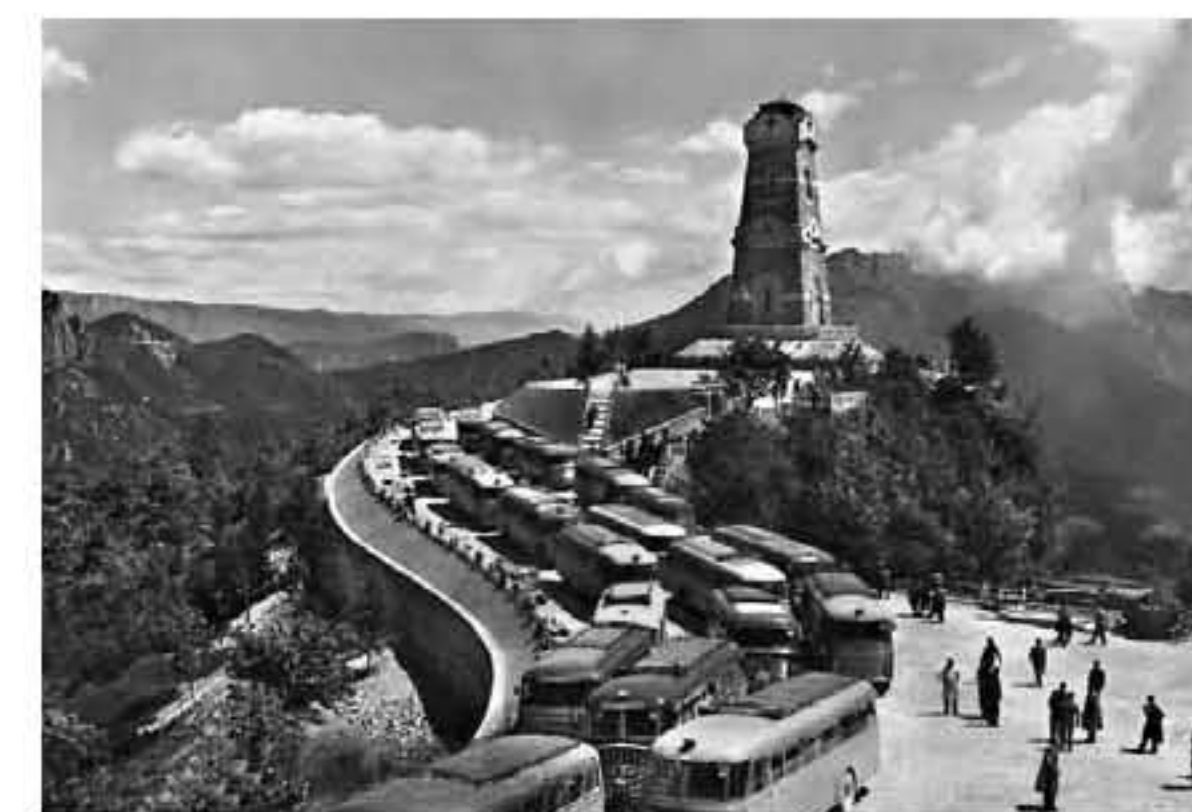
Monumenti, lapidi, parchi della rimembranza, ossari, furono realizzati a migliaia in tutta la penisola, spesso grazie all'iniziativa di comitati spontanei che si proponevano di commemorare i morti delle comunità locali. Iniziò così la grande stagione della monumentalistica sulla quale, in seguito, impose la sua ipoteca ideologica il nascente fascismo.

Il Pian delle Fugazze, che oggi collega il Veneto al Trentino, era stato storicamente confine di stato e proprio vicino a questo luogo simbolico, nel 1926, venne costruito un grande complesso monumentale: la sua forma di 'faro' allude alla memoria dei caduti, capace di *"illuminare il cammino della nuova Italia"* uscita dalla Guerra. Alto 35 metri, si articola in alcuni corpi di fabbrica, strutturati per accogliere le salme di oltre 5.000 soldati.

Qui è sepolto anche il generale Pecori-Giraldi, comandante della I Armata, che fu tra i principali artefici dell'opera progettata dall'architetto Ferruccio Chermello.



Nell'immediato dopoguerra iniziarono i "pellegrinaggi" sui luoghi della memoria, organizzati dalle associazioni dei reduci. Anche il Touring Club, con la collaborazione della I Armata, fu protagonista di questa riscoperta del fronte.



Ossario del Pasubio

accessi	Rovereto (Tn) 28 km; Schio (Vi) 23 km
caselli autostradali	A22 Rovereto sud; A31 Piovene Rocchette
punto di partenza	Passo Pian delle Fugazze, Comune di Vallarsa (Tn) 1163 m
punto di arrivo	Colle di Bellavista 1265 m
dislivello	102 m
percorribilità	a piedi
www.ossariodelpasubio.it	

Cercato un parcheggio di fortuna a poche decine di metri dalla galleria, ci si può incamminare verso la chiesetta di San Rocco. Vicino al sagrato si troveranno le indicazioni per il ripidissimo sentiero che ci porta in quota, lasciandoci alle spalle numerosi manufatti militari: un itinerario suggestivo e poco frequentato.

Sul Cimone le prime linee italiane non ressero all'impatto dell'avanzata della primavera del 1916 e la forza d'urto dell'offensiva determinò l'abbandono delle postazioni sulle rocce. La stessa cittadina di Arsiero venne occupata dalla divisione *Edelweis*.

La vetta fu, tuttavia, riconquistata e contesa per tutto l'autunno del 1917.

La tragedia della mina austro-ungarica che coinvolse tre compagnie, provocando decine di morti, è ricordata da un Ossario, costruito sulla cima nel 1929, che accoglie i resti di oltre 1000 caduti.

Monte Cimone.
Quota 1226.



Monte Cimone	
accessi	Rovereto (Tn) 42 km; Piovane Rocchette (Vi) 10 km
caselli autostradali	A22 Rovereto sud; A31 Piovane Rocchette
punto di partenza	località San Rocco, Comune di Arsiero (Vi) 460 m
punto di arrivo	Monte Cimone 1226 m
dislivello	766 m
percorribilità	a piedi
www.comune.tonezzadelcimone.vi.it	

Il paese di Gallio si raggiunge da Trento attraversando gli Altipiani lungo la S.S. n. 349 e da Bassano del Grappa seguendo la S.P. n. 72. Dal centro abitato si dovrà salire verso il Rifugio Campomulo per 7 chilometri. Lasciatoci alle spalle il popolato centro fondistico, ci possiamo incamminare lungo il tracciato realizzato dai mezzi della stazione sciistica che, accanto ad una fitta rete di piste di ogni lunghezza e difficoltà tecnica, predispongono anche delle passeggiate da fare con le *ciaspole*, chiedendo in cambio il pagamento di un pedaggio.

Dopo una lunga camminata si arriva al Rifugio Adriana, sorto dalla ristrutturazione di Malga Moline, a quota 1740 m, superando un dislivello piuttosto modesto, ma con molti saliscendi; dal punto di ristoro fino a Piazzale Lozze, che in estate si raggiunge in macchina, la distanza non è molta ed è qui che inizia la seconda parte dell'escursione. Dopo essere saliti alla stele della Madonna benedicente del Monte Lozze, si proseguirà sul sentiero CAI n. 840-841, avendo sempre all'orizzonte la meta da raggiungere.

L'escursione invernale non permette di cogliere nel dettaglio il paesaggio costruito dalla guerra, tuttavia nemmeno la neve riesce a cancellare le tracce delle profonde trincee scavate su queste "pietre frante".

Dopo l'avanzata della primavera del 1916, le truppe austro-ungariche in ripiegamento scelsero proprio l'Ortigara per realizzare un sistema difensivo avanzato, *Winterstellung*, contro il quale i comandi italiani, un anno dopo, diressero una vasta controffensiva. Per l'assalto al Monte Ortigara venne allestita un'apposita armata, formata da 200 mila uomini con altri 100 mila di riserva.

Nel giugno del 1917, complice il brutto tempo, la battaglia dell'Ortigara cominciò sotto i peggiori auspici con decine di morti caduti sotto il 'fuoco amico' dei cannoni italiani. Un'intera compagnia, che attendeva l'ordine di assalto in una galleria scavata nella roccia del Monte Zebio, venne quasi sepolta dal fuoco delle artiglierie: "Ai soldati sembrava che la volta dovesse crollare da un momento all'altro e schiacciarli tutti", ricorda un testimone. La tensione e la paura portarono i reparti a disobbedire agli ordini dei superiori e fu così che centinaia di fanti, in preda al panico, uscirono dal riparo. È a questo punto che avvenne uno degli episodi più discussi di quelle tormentate giornate. Il maggiore che comandava il settore decise di fucilare alcuni soldati "ribelli". Venti di loro, scelti a caso, vennero messi davanti al plotone di esecuzione proprio mentre infuriava il bombardamento. Ma i soldati scaricarono i fucili in aria, rifiutandosi di giustiziare i propri commilitoni. A quel punto il maggiore con "la pistola in pugno, fece qualche passo verso i condannati, il viso stravolto. Si fermò e gridò: Ebbene io stesso punisco i colpevoli! Egli ebbe il tempo di sparare tre colpi. Al primo, un soldato colpito alla testa stramazza al suolo; al secondo e al terzo caddero altri due soldati, colpiti al petto. [A quel punto] il plotone d'esecuzione, senza un ordine, puntò sul maggiore e fece fuoco [...]. Mancavano pochi minuti all'assalto".

In occasione della firma dei trattati che posero fine alla Terza guerra d'indipendenza, i topografi della commissione italo-austriaca inviati sul Monte Piana stabilirono che i confini tra i due stati avrebbero dovuto coincidere con quelli indicati dal cippo posato dalla Repubblica di Venezia nel 1753.

La tozza sagoma del monte era incuneata in profondità nella Val di Landro, attraversata oggi dalla S.S. n. 51 di Alemagna, storica strada di collegamento tra l'Adriatico e l'Austria, e offriva, pertanto, un notevole vantaggio strategico all'esercito italiano. Probabilmente rassicurati dalla presenza del Forte Landro, edificato in località Carbonin a difesa della Val Pusteria, gli strateghi dell'Impero accettarono sul Monte Piana un piccolo compromesso, all'interno di un quadro di predominio generalizzato delle vette sancito dai nuovi confini, anche se non rinunciarono a mantenere un prudente presidio sul Monte Piano, toponimo utilizzato nella cartografia militare per individuare gli avamposti dell'esercito imperiale che venivano raggiunti a partire dal Lago di Landro, attraverso il sentiero dei pionieri/Pionierweg.

Con l'inizio del conflitto, su questo "altare d'erba", in uno stillicidio di attacchi e contrattacchi condotti all'interno dell'angusto perimetro del monte vennero sacrificate almeno 14.000 vite nelle fila dell'esercito italiano, mentre il cimitero militare austro-ungarico alle porte di Dobbiaco, con le sue numerose croci, testimonia le perdite sull'altro fronte.

La sommità della montagna è facilmente raggiungibile ripercorrendo il tortuoso e suggestivo itinerario della vecchia strada militare lunga circa 6 chilometri, costruita



dal Regio esercito per servire agevolmente le prime linee, partendo dal Lago di Misurina. Per salire al Rifugio Angelo Bosi, all'interno del quale è allestita una piccola esposizione di cimeli appartenenti all'ufficiale italiano al quale è dedicato il punto di ristoro, è stato predisposto anche un servizio di navette.

La visita al Museo Storico all'aperto è agevolata dalla segnaletica installata lungo i percorsi che si snodano tra il fitto dedalo di trinceramenti. Il sontuoso panorama a 360 gradi sulle Tre Cime di Lavaredo, sul Paterno, sul gruppo del Cadin, sul Sorapis, sul Cristallo e le Tofane, accompagnerà la nostra passeggiata.

Cortina occupata dalle truppe austro-ungariche dopo la rotta di Caporetto.

A fianco
Il Monte Piana, avamposto italiano affacciato sulla Val Pusteria, si presenta come un dedalo di trincee scavate nella viva roccia.



Monte Piana e Monte Piano

accessi	Cortina d'Ampezzo (Bl) 15 km; Dobbiaco/Toblach (Bz) 21 km
caselli autostradali	A22 Bressanone; A27 Ponte nelle Alpi-Polpet
punto di partenza	Lago di Misurina, Comune di Auronzo di Cadore (Bl) 1754 m
punto di arrivo	Monte Piana 2324 m
dislivello	570 m
percorribilità	a piedi
www.montepiana.com	

Il Forte Tre Sassi fu costruito dall'esercito austro-ungarico al Passo Valparola, tra il 1897 e il 1901. A parte il legname e le pietre, gli altri materiali, in particolare le calotte di acciaio, vennero trasportati con la ferrovia dalle industrie dell'Impero fino a Dobbiaco, per essere poi consegnati ai lunghi convogli di buoi e cavalli che dovevano raggiungere, al prezzo di immense fatiche, quota 2000 m.

Il manufatto, che nel linguaggio militare era definito una *tagliata stradale*, mostrò i suoi limiti già prima dell'inizio del conflitto, tanto che nel 1914 la pietra dolomitica del Sass de Stria venne perforata dai genieri austro-ungarici per realizzare il *Goiginger Stollen*, una galleria lunga mezzo chilometro.

Il toponimo di questa montagna richiama le leggende legate al mondo dolomitico: il nome ladino significa, infatti, *sasso della strega*, una delle tante streghe che, secondo la cultura popolare, abitavano i "monti pallidi". E proprio a qualche cosa di maligno avranno pensato i valligiani quando, "intorno a mezzogiorno- come scrisse Luis Trenker nel suo libro *Dolomiti in fiamme - quattro scoppi consecutivi perfettamente centrati diedero il colpo di grazia al forte Tre Sassi. Alle due gli uomini del presidio lo abbandonarono. I loro volti erano irriconoscibili, anneriti dal fumo e dai gas [...]. Dal cumulo delle rovine furono portati fuori due ufficiali morti e due soldati sfracellati, avvolti in teli di tenda [...]*".

Proprio per questo il toponimo ladino, *fort 'intra i sass*, ci restituisce con molta efficacia l'immagine che si presenta oggi ai visitatori, i quali dovranno attraversare



Forte Tre Sassi

A fianco
Il Sass de Stria visto dalle
trincee del Lagazuoi.

una vasta rovina, provocata certamente dalla Natura, ma anche dagli intensi bombardamenti che colpirono i fianchi di quelle montagne: il manufatto venne, infatti, lungamente illuminato dalle torce, al fine di ingannare le artiglierie italiane che, per giorni interi, si impegnarono a radere al suolo una struttura ormai inutile.

Il Forte Tre Sassi è aperto durante la stagione estiva e organizza visite guidate anche alle trincee che circondano il manufatto. Al suo interno è esposta una collezione di interessanti reperti ed è possibile visionare alcuni video sulla guerra dolomitica.

Forte Tre Sassi	
accessi	Cortina d'Ampezzo (Bl) 18 km; Canazei (Tn) 43 km; Brunico/Brunneck (Bz) 48 km
caselli autostradali	A22 Egna-Ora; A27 Ponte nelle Alpi-Polpet
località	Passo Val di Parola, 1292 m
www.cortinamuseoguerra.it	

Il punto di partenza dell'escursione si trova proprio al valico, raggiungibile dall'Austria, risalendo la strada n. 110 che parte dalla cittadina di Kötschach-Mauthen, e dall'Italia, seguendo la S.S. n. 52bis che transita da Paluzza.

Con il passaggio del Veneto e del Friuli al Regno d'Italia, il passo posto in cima alla Valle del But venne sempre più attentamente sorvegliato, ed in seguito, con lo scoppio della guerra, aspramente conteso.

Le tre cime del Pal Piccolo, del Freikofel e del Pal Grande fanno parte di una lunga dorsale, caratterizzata da macchie di pino mugo, che si articola senza soluzione di continuità, tanto che a fatica si distinguono l'una dall'altra.

Ogni anfratto roccioso venne trasformato in una trincea e il museo all'aperto transfrontaliero ci consente oggi di comprendere, con plastica evidenza, l'organizzazione di quel settore di fronte, anche se, pur rimanendo il sentiero sempre in quota, l'intera traversata risulta alquanto impegnativa da compiere in una sola giornata.

Il sentiero al Pal Piccolo comincia dietro la ex caserma della Guardia di Finanza oggi abbandonata. La salita è abbastanza agevole, ben segnalata e mai ripida. Si cammina seguendo il segnavia n. 401 fino al vasto campo trincerato che occupa tutto il crinale di confine tra Austria e Italia: gli squilli dei cellulari si incaricheranno di ricordarcelo.



La baracca, ricostruita, dove aveva sede il comando di settore dell'esercito austro-ungarico che si incontra lungo il percorso didattico allestito dall'Alpenverein austriaco.



Immagine del campo trincerato italiano sul Pal Piccolo/Kleiner Pal.

Secondo la loro tradizione museografica i volontari austriaci hanno ricostruito alcuni percorsi in trincea, le scale di collegamento e la baracca che ospitava i comandi dell'ottavo *Feldjägerbataillon*, trasformando la montagna in un percorso didattico. Ma anche il cosiddetto "trincerone" italiano è molto ben conservato.

Sulla vasta area sommitale si potrà notare quanto le due prime linee fossero così vicine al punto da intersecarsi l'una con l'altra.

Per il ritorno si potrà scegliere un più impegnativo percorso alternativo, in alcuni tratti esposto, realizzato dall'*Alpenverein* sul versante austriaco, che conduce alla pala eolica poco distante dal passo.

Pal Piccolo / Kleiner Pal	
accessi	Tolmezzo (Ud) 37 km; Lienz (A) 47 km
caselli autostradali	A23 Carnia
punto di partenza	Passo Monte Croce Carnico/Plöckenpass 1360 m
punto di arrivo	Pal Piccolo 1867 m
dislivello	507 m
percorribilità	a piedi
www.turismofvg.it	